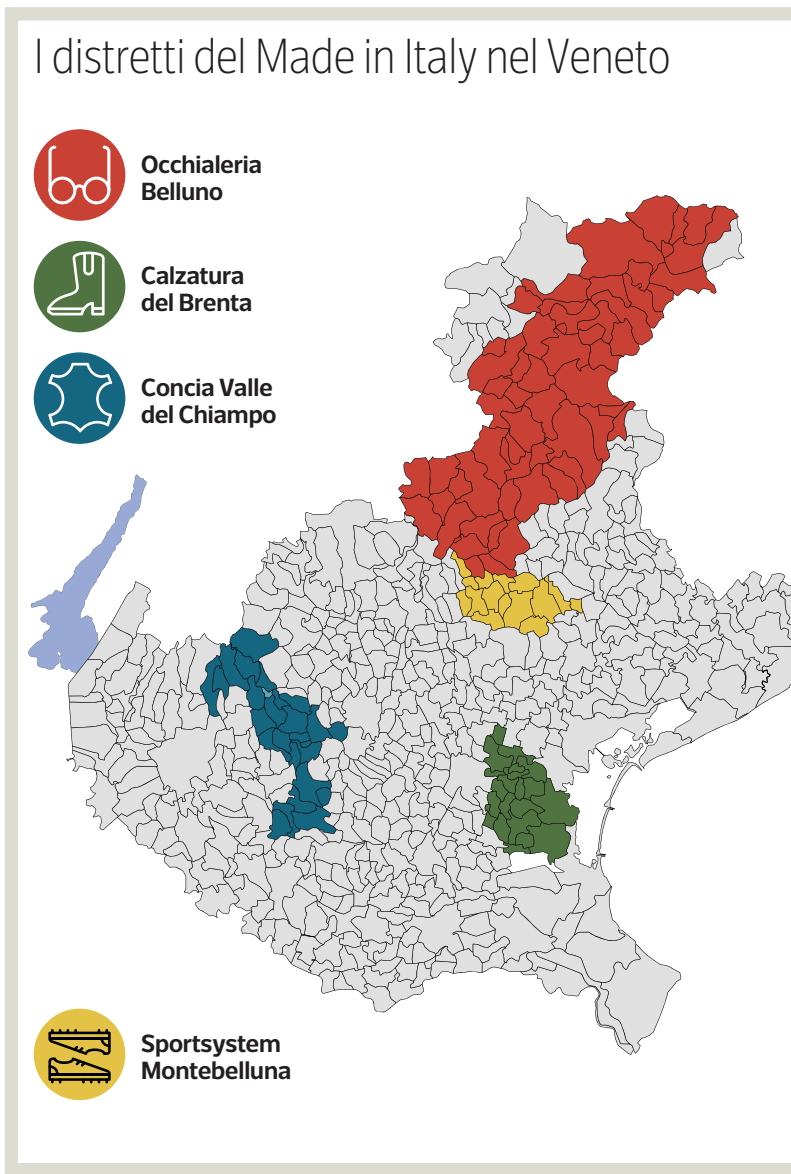
Più potere a chi sa produrre Il capitalismo di territorio, i fondi, le competenze: la nuova vita dei distretti

Lo stress test della pandemia ha restituito centralità a un modello che sembrava datato. Un'analisi dei quattro poli del Made in Italy veneto

di **Luca Romano**



Il concetto di distretto industriale è legato a doppio filo con quello di sviluppo locale. Un territorio cresce per forza endogena, sia per l'integrazione economica tra le imprese attraverso reti corte che per la coesione sociale della comunità di riferimento. Un binomio indissolubile, dalla fine degli anni Cinquanta al 1989. Dopo quell'anno lo scenario muta per fattori geopolitici, la caduta del Muro di Berlino, e geoeconomici, l'affermarsi della globalizzazione.

Un segno tangibile di quella fase fu il parziale abbandono delle reti corte per abbracciare le delocalizzazioni, in Romania e in altri Paesi dell'Europa del dopo Muro, con scomposizione dei cicli produttivi e allungamento delle catene di fornitura.

L'ingresso nel nuovo millennio segna l'affermazione di una diversa egemonia economica: la Silicon Valley, la finanziarizzazione e l'innovazione collocate nelle metropoli globali, marginalizzano il destino dei territori industriali a base manifatturiera. Per i distretti, modello di riferimento del Nordest produttivo, sembra imboccata un'inesorabile strada di declino, difensiva, anche per l'azione a tenaglia esercitata dalla Cina, molto aggressiva sul lato dei costi fino ad attrarre molti investimenti.

Lo stress test

Una premessa per arrivare al presente, anche a seguito di un vero e proprio stress test indotto dalla pandemia Covid: si restituisce potere a chi sa produrre. Illuminante la carestia di semiconduttori prodotti a Taiwan, non a Cupertino. Che cosa sta succedendo? Il modello Silicon Valley sta mostrando qualche perdita di velocità, è più controverso proprio il suo concetto di innovazione: molto verticale in quanto basato sull'invenzione scientifica e sul design tecnologico conseguente; molto frammentato in spazi di produzione lontani e separati; e, infine, affetto da un sempre più alto tasso di disuguaglianza sociale. L'idea dell'economista Enrico Moretti nel suo «La nuova geografia del lavoro», che l'addensarsi di occupazioni innovative strapagate trainasse anche i servizi e l'occupazione media, si è infranta sulla «nuova crisi urbana» diagnosticata dal suo collega Richard Florida, il cantore – autocritico - delle classi urbane creative.

Capitali e territorio

Questa decelerazione è significativamente correlata, all'opposto, da molti sintomi di vitalità del nostro capitalismo di territorio. Si badi: non in termini di un mero ritorno ai fasti del passato, di un localismo senza globalizzazione. Si connota come esplorazione di percorsi nuovi di ricomposizione nei territori e di centralità delle competenze produttive, anche attraverso l'interazione con le forme dell'economia globale, come i fondi di investimento. Il capitalismo di territorio ha rivelato e aggiornato i suoi punti di forza: la capacità e il saper produrre integrato nelle filiere globali; un modello di innovazione per linee orizzontali, basato sull'interazione tra le diverse specializzazioni in cui si articola quello che fu lo spazio distrettuale; una redistribuzione sociale più estesa e capillare della ricchezza, in contrasto con processi di disuguaglianza troppo polarizzati.

Non per caso escono dal coro anche studiosi come Dan Breznitz dell'Università di Toronto, che nel suo «Innovation in Real Places» ha osato sfidare i santuari della Silicon Valley, elogiando la forza dei legami tra competenze e territorio che caratterizzano un luogo reale come la Riviera del Brenta con il suo distretto calzaturiero.

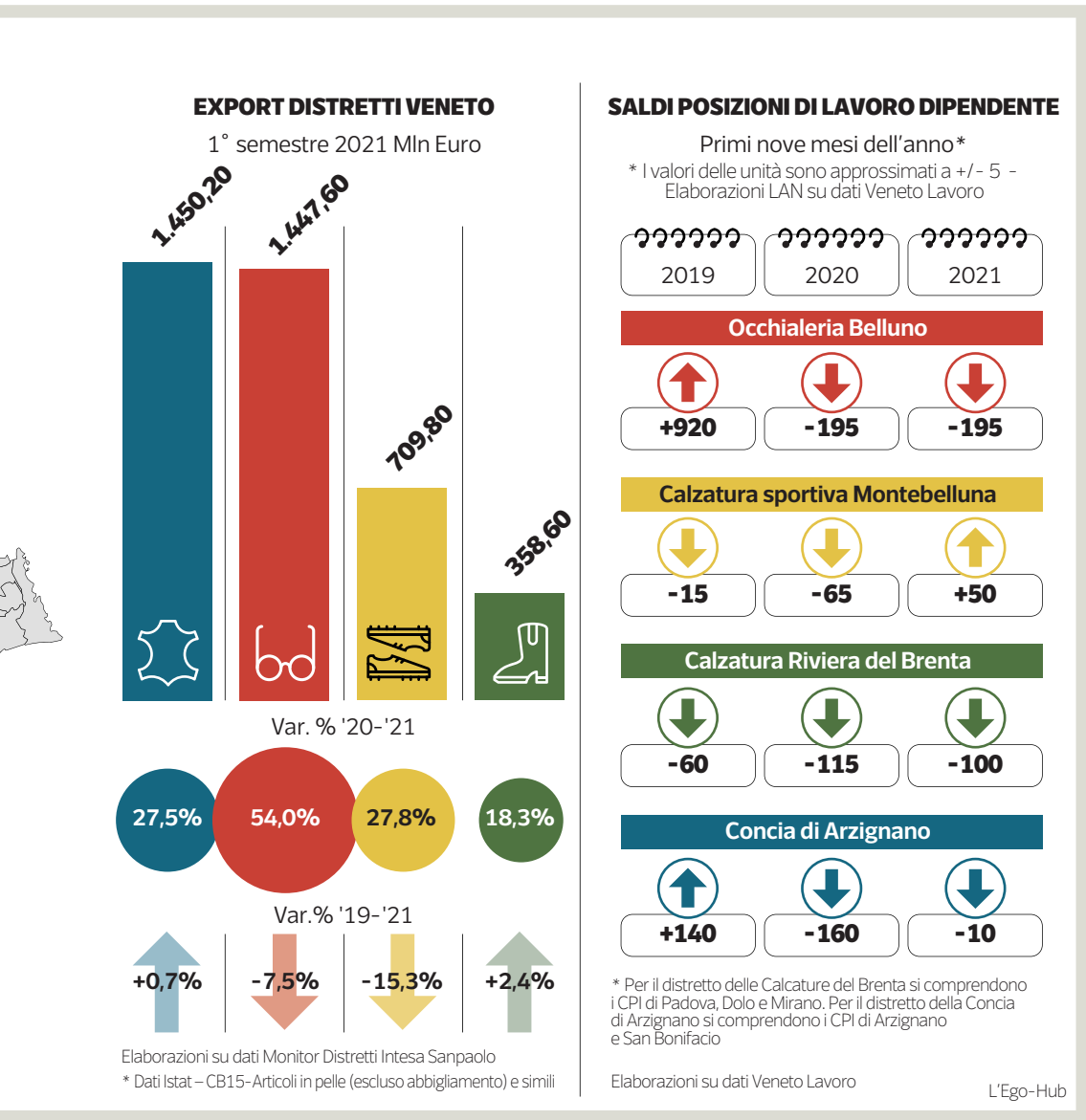
L'innesto della geoeconomia con i suoi sempre più rilevanti aspetti geopolitici sul capitalismo territoriale dei distretti richiede una lettura sia dall'alto che dal basso, sia trasversalmente ai diversi territori; è l'applicazione metodologica sviluppata nel lavoro guidato da Aldo Bonomi: «Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali».

C'è fondo e fondo

Dall'alto, l'intervento dei fondi di investimento è alta-

Cosa sono

● La legge regionale del 2014 riconosce come «distretto industriale» un sistema produttivo, all'interno di una area circoscritta del territorio veneto, caratterizzato da un'elevata concentrazione di imprese manifatturiere artigianali e industriali, che operano su specifiche filiere produttive o in filiere a queste correlate. In tutto, sono stati individuati 17 distretti con queste caratteristiche



mente differenziato tra gruppi industriali e finanziari multinazionali, fondi finanziari con progetti industriali e fondi finanziari «speculativi». Nei primi due casi, i fondi hanno favorito l'integrazione con le filiere globali intensificando i legami tra competenze produttive e territorio. La svolta ESG della sostenibilità e della partecipazione sociale ha contribuito a modernizzare per trascinamento anche le piccole imprese, che hanno nidificato nelle catene di fornitura, attraverso audit di sostenibilità molto selettivi, innescando una transizione verso piattaforme territoriali dotate di un'autonoma capacità di accumulazione di saperi produttivi.

Dal basso, invece, i distretti che si fanno piattaforma, si caratterizzano per il rafforzamento delle innovazioni cumulative orizzontali, economia circolare e svolta green, la strutturazione delle nuove competenze, la qualificazione della filiera della ricerca industriale e della formazione tecnica e professionale e ritessiture sociali. Ciò avviene per un sentiero stretto, aggredito dal deficit cognitivo, da quello demografico e dal dimensionamento d'impresa rispetto agli scenari competitivi. Da diversi segnali appare in atto un'ondata centralizzatrice dell'accumulazione a favore dei gruppi più strutturati. Per questo è prezioso un forte esercizio di condivisione tra le parti sociali, con il coinvolgimento fattivo di Femca Cisl, Filctem Cgil e Uiltec.

Come si configurano allora i quattro distretti classici (manteniamo, per quanto usurata, la vecchia definizione), leader del Made in Italy veneto? Sono l'occhialeria della montagna bellunese–cadorina, il calzaturiero di lusso della Riviera del Brenta, la produzione di pelle nella valle vicentina del Chiampo e la calzatura con sportsystem di Montebelluna.

La terra degli occhiali

L'occhialeria, va detto, non è più da tempo un distretto. La ragione consiste in un soggetto come Luxottica, oggi Essilux, industrialmente così forte da controllare due terzi dei mercati e da avere generato un fondo «a se stesso» proprio dalla base produttiva, grazie alla genialità di Leonardo Del Vecchio, facendo il percorso opposto degli altri fondi. Questi invece sono cresciuti acquisendo brand, e poi, come LVMH e Kering, dismesso il metodo delle licenze a produrre, hanno costruito loro intorno una nuova base industriale, scegliendo sempre le montagne bellunesi cadorine, proprio in virtù della presenza di densità di competenze.

Il territorio si è fatto valere per la centralità della produzione e ha attratto qui tutti i soggetti forti di distribuzione internazionale. Inevitabili criticità per chi lavora sul prodotto medio-basso per la concorrenza di costo della Cina, internazionalizzazione attiva in virtù della dimensione dei gruppi maggiori. È il distretto che ha subito il calo più potente nel 2020 (-46% di export), è quello che è rimbalzato più in alto nei primi nove mesi del 2021, ma senza raggiungere i livelli 2019. Dispone di un centro di competenza per la certificazione di eccellenza riconosciuta come Certottica DolomitiCert e di un ITS. L'insidia maggiore? La demografia e i vincoli socioculturali sia all'attrazione di persone da fuori sia alla continuità di «vocazioni» nel territorio.

Made in Brenta

Il calzaturiero del Brenta è quello che è rimasto più indietro nel rimbalzo 2021 rispetto al pre-Covid (export -15,3%), con una leggera riduzione occupazionale dopo una crescita decennale impareggiabile, è il distretto della pelle in Italia che ha aumentato maggiormente l'occupazione nel decennio 2009–2018. Il distretto è ancora definibile come tale, per la piccola dimensione media d'impresa e per la nitidezza del perimetro territoriale. Ha una caratteristica fondamentale: l'eccellenza delle competenze diffuse e l'eccellenza della struttura che le alimenta e rigenera, il Politecnico calzaturiero, avviato da una formidabile intuizione dell'Acrib, l'associazione confindustriale di settore.

Il legame tra competenze e territorio ha indotto investimenti multinazionali facendone un soggetto nei processi di internazionalizzazione (Rapporto IntesaSanpaolo-Distretti italiani della filiera della pelle: percorsi di internazionalizzazione e prospettive, settembre 2021). L'alto saldo commerciale con l'estero si realizza nella fascia del prodotto di lusso, più artigiano, personalizzato e di qualità. Nella fascia più bassa, invece, la valorizzazione avviene con processi lavorativi sommersi o delocalizzati, come hanno puntualmente accertato le ricerche di Devi Sacchetto (I cieli e i gironi del lusso. Processi lavorativi e di valorizzazione nelle reti della moda, 2017).

15
Scarpe ed export
IL'export del distretto calzaturiero del Brenta ha segnato nel 2021 un -15,3% rispetto al pre-Covid

46
Discesa e rimbalzo
L'occhialeria bellunese ha segnato un -46% di export nel 2020 ma quest'anno ha vissuto un forte rimbalzo

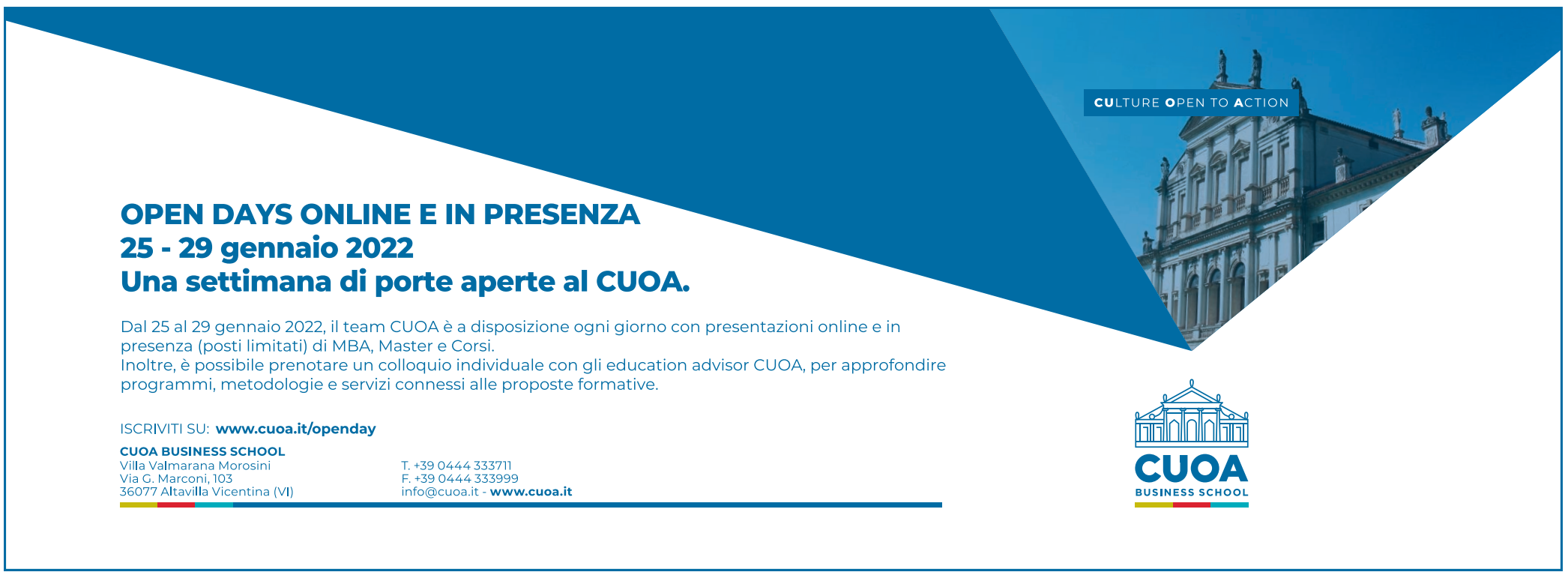
77
Più internazionale
Nello sportsystem sono molto consistenti le forniture da Paesi terzi (l'import è il 77% dell'export)

La valle delle pelli

Il distretto veneto della pelle, cresciuto tra la valle del Chiampo e l'A4, è il tempio dell'innovazione orizzontale, cooperativa, composita di saperi taciti, non trasferibili altrove. Essa avviene nei rapporti con il cliente, abbraccia anche i settori ancillari delle macchine e della chimica evoluta, si genera e si rinnova negli scambi diretti e «faccia a faccia» tra concerie, fornitori, referenti commerciali e committenti. Lo ha spiegato in maniera esemplare Lucrezia Mecenero: Il Distretto veneto della Pelle tra innovazione e resilienza, 2021.

Si sta completando e rafforzando la filiera formativa. Le due sfide cruciali che ha di fronte il distretto sono quella ambientale e quella sociale. La prima è più avanti grazie al progetto «Concia verso l'impatto ambientale zero», che si candida al cuore del PNRR perché affronta alla radice il problema dell'acqua, dell'aria e del suolo, esaltando l'economia circolare.

Lo sportsystem

Montebelluna è l'area leader per la calzatura sportiva, l'abbigliamento tecnico e tutto il catalogo dello sportsystem. È quella che è andata meglio nel 2021 sia in termini di export che di occupazione. I gruppi maggiori, tutti di caratura medio – grande, hanno mantenuto la creazione di valore sul territorio attraverso le innovazioni, Montebelluna è il distretto che vanta più brevetti depositati, e le funzioni direzionali a maggior valore aggiunto (design, ricerca e innovazione, marketing). In questo distretto è molto consistente l'esternalizzazione delle forniture da Paesi terzi (l'import è il 77% dell'export), con bassissimi investimenti diretti estero in entrata (2,5% contro il 30,1% della Riviera del Brenta), ma mantenendo un consistente saldo commerciale attivo. L'eterogeneità del repertorio produttivo ha innescato il progetto IMI Academy, che attraverso le tecnologie della realtà aumentata e virtuale (AVR) ambisce a fornire percorsi di alta formazione digitale intrecciata ai temi di Industria 4.0 e della sostenibilità, il tempio trasversale dei nuovi linguaggi della produzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA